

Atlante 24 ore

Schröder-Blair: l'intesa non esclude Parigi e Roma

Arriva il Cancelliere e Londra fissa le tappe di avvicinamento all'Euro

LONDRA All'insegna dell'unità di vedute e di intenti il primo incontro, ieri a Londra, fra Tony Blair e Gerhard Schröder, dopo l'ascesa di quest'ultimo alla guida del governo di Bonn. Entrambi hanno sottolineato quanto v'è di simile nei rispettivi orientamenti, che l'inglese chiama «terza via» e il tedesco «nuovo centro». Al termine di un incontro durato due ore Blair e Schröder hanno annunciato la creazione di un gruppo di lavoro ministeriale per rafforzare i legami economici e politici e per coordinare le rispettive strategie nella lotta alla disoccupazione ed alla ingiustizia sociale. Il gruppo

sarà co-diretto dal ministro inglese del Commercio e dell'Industria Peter Mandelson e dal segretario alla Cancelleria tedesco Bodo Hombach. Sia Blair che Schröder hanno però sottolineato che il rafforzamento dei legami fra Inghilterra e Germania non andava interpretato come una scelta contrapposta al tradizionale asse politico Parigi-Bonn né a un'esclusione di altri paesi europei fra cui l'Italia, verso la quale Blair ha avuto parole di grande elogio.

Il rafforzamento dei legami con la Germania sembra un modo con cui Londra cerca di evitare l'isolamento in Europa, un rischio colle-

gato alla volontaria esclusione della zona Euro. Proprio su questo tema, cioè il rapporto fra la Gran Bretagna e gli undici paesi europei che hanno scelto di unificare le loro monete nazionali, ha parlato, prima dell'incontro fra i due premier, il ministro delle Finanze britannico Gordon Brown. Brown ha annunciato che il suo governo presenterà in gennaio un «piano di transizione» contenente le «tappe concrete» del suo «impegno costruttivo» nei confronti dell'Euro. L'obiettivo inglese rimane quello di restare fuori dall'Euro sino al 2002 e di entrare a farne parte solo dopo un referen-

dum. Di nuovo c'è però quello che Brown ha definito un cambiamento di velocità nei preparativi attraverso cui Londra si muoverà per essere pronta al gran passo, quando questo potrà essere finalmente compiuto.

Schröder ha approfittato della conferenza stampa per smussare gli angoli di una polemica che ha visto impegnati nelle scorse settimane l'esecutivo tedesco da una parte e la Bundesbank dall'altra. Tema della contesa l'autonomia decisionale della Banca centrale. «Nessuno nel governo - ha affermato il cancelliere - intende mettere in alcun modo in dubbio l'in-

dipendenza della Bundesbank». Da Bonn gli ha fatto immediatamente eco il ministro delle Finanze Oskar Lafontaine: «Mi dispiace che la discussione (con la Bundesbank) sia degenerata. Ma viviamo in una democrazia e tutte le istituzioni sono soggette a dibattito pubblico». Giovedì Lafontaine parteciperà al Consiglio centrale della Bundesbank presieduto da Hans Tietmeyer. Sarà l'occasione per un confronto diretto fra chi (Lafontaine) ha ripetutamente chiesto un abbassamento dei tassi e chi (Tietmeyer) ha più volte detto che i tassi non si toccano.

Mausoleo Ataturk sventato attentato

ISTANBUL In Turchia è stato forse impedito uno degli attentati più spettacolari del secolo: mercoledì scorso la polizia di Istanbul ha arrestato 23 membri di un gruppo islamico, sventando così una serie di attentati suicidi. Gli estremisti islamici erano pronti a saltare in aria, il giorno del 75° anniversario della Repubblica turca (il 29 ottobre scorso). Il governatore di Istanbul Erol Cakir, ha detto in una conferenza stampa, che i terroristi dell'organizzazione «Federazione delle associazioni e delle comunità islamiche» (Icib) avevano in progetto attentati kamikaze contro il mausoleo di Ataturk, ad Ankara, affollato da dignitari stranieri e migliaia di semplici cittadini per il 75° anniversario della creazione dello Stato laico. Le cattive condizioni meteorologiche avevano poi indotto i militanti dell'Icib ad un rinvio al 10 novembre, data dei festeggiamenti per i 60 anni dalla morte di Ataturk.

Accordi di pace Israele prende tempo

Slitta l'applicazione dell'intesa di Wye

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Netanyahu prende tempo. L'accordo di Wye Plantation entra in vigore a mezzanotte. Ma solo per i palestinesi. Il premier israeliano, infatti, annuncia di aver deciso per quel che concerne gli adempimenti di Israele «un rinvio di qualche giorno». Cioè fino a quando i deputati della Knesset non lo avranno ratificato, giovedì, con una maggioranza che grazie al sostegno dell'opposizione laburista si profila molto ampia. Da quel momento scatterà il conto alla rovescia per il ritiro di «shal», l'esercito ebraico, dalla Cisgiordania. Prima di ufficializzare il rinvio, Netanyahu telefona ad Arafat per informarlo della decisione. Si tratta solo di pochi giorni, assicura il premier israeliano che oggi riunisce il governo per il primo via libera. Nonostante l'opposizione dei «falchi», concordano gli osservatori a Gerusalemme, «Bibi» dovrebbe contare sul sostegno della maggioranza, sia pur riscalda, dei suoi ministri.

Interessato a veder realizzati i risultati del vertice di Wye Plantation, il leader palestinese accetta le ragioni addotte da Netanyahu e, dal canto suo, decide di non rinviare alcuna scadenza, a cominciare dalla presentazione del piano anti-terrorismo. A preoccupare la leadership palestinese, semmai, sono quelle ruspe che hanno ripreso a scavare a Ras el-Amud. Per placare l'ira dei coloni oltranzisti, «Bibi» ha deciso di dare via libera alla realizzazione di nuove unità abitative per ebrei a Gerusalemme Est, nella parte araba della città, e di estendere insediamenti già esistenti, come quello di Kiryat Arba, in Cisgiordania. A protestare sono i palestinesi e i pacifisti israeliani. A Ras el-Amud si registrano i primi incidenti: la polizia israeliana usa le manieri forti per disperdere una

manifestazione di protesta, che vede insieme palestinesi e attivisti di «Peace Now», guidata da Feisal Hussein, leader dell'Olp a Gerusalemme. Due dimostranti vengono feriti, altrettanti arrestati. «Rilanciando la politica degli insediamenti - denuncia Hussein - Netanyahu viola gli accordi di Wye». I collaboratori del premier israeliano ribattono negando che certe estensioni delle colonie ebraiche siano una violazione dell'intesa di Wye. Interpretazione che non convince gli Stati Uniti. Washington ha espresso la sua

PROTESTA DEGLI USA
Washington preoccupata per il rilancio degli insediamenti israeliani in Cisgiordania

ostacolare gli accordi di Wye Plantation. «Se torniamo al vecchio modo di fare le cose - afferma il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin - ciò vuol dire minare la fiducia creata a Wye. Non sapremmo più cosa fare». A Netanyahu, Rubin ricorda che nel memorandum di Wye le due parti si erano formalmente impegnate ad evitare qualsiasi atto «che possa cambiare lo status della Cisgiordania, quale è stato fissato dagli accordi transitori». Lo stop agli insediamenti rientra in questo discorso. Anche perché, ricorda Feisal Hussein, il processo di pace si era bloccato per 19 mesi proprio a causa di uno di questi progetti: quello relativo alla costruzione di una nuova colonia ad Har Homa, nella Gerusalemme araba. Progetto che Netanyahu ha riconfermato proprio in questi giorni.

Pinochet, Vaticano in imbarazzo

Il Cile chiede al Papa di trattare. Da Parigi mandato d'arresto



Isabel Allende al suo arrivo a Londra

Penny/Ansa

Isabel Allende alla Camera dei Lord: chiedo giustizia, non vendetta

Isabel Allende ha lanciato ieri un appello alla Camera dei Lord affinché il generale Augusto Pinochet non rimanga impunito. «Non cerchiamo vendetta. Vogliamo che giustizia sia fatta», ha detto la figlia del presidente Salvador Allende, morto nel '73 durante il golpe con cui Pinochet andò al potere. Isabel Allende, secondo la quale non è ancora possibile nell'attuale congiuntura che il Cile faccia giustizia da solo sul regime di Pinochet e ci deve quindi pensare la comunità internazionale, è arrivata a Londra assieme ad altri 4 deputati cileni in vista del processo d'appello con cui la Camera dei Lord deciderà sulla legalità dell'arresto di Pinochet, bloccato nella capitale inglese dal 16 ottobre su richiesta di un giudice spagnolo.

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Con l'avvio della procedura di un «mandato di arresto internazionale» del generale Pinochet per «sequestro di persona e tortura», da parte del giudice francese Le Loire, la posizione dell'ex dittatore sotto sorveglianza a Londra si complica, aggravata ulteriormente dall'accusa di essere coinvolto in un giro di tangenti per l'acquisto di materiale militare in Gran Bretagna, ventilata ieri dal senatore cileno Muñoz.

Diventa dunque ancora più delicata l'azione umanitaria della S. Sede, sollecitata dal sottosegretario agli esteri cileno, Mariano Fernandez, nel colloquio di un'ora avuto domenica scorsa a Casteldelfino con il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano.

È significativo che la Santa Sede, tramite un laconico comunicato, si sia limitata a rendere noto, circa il colloquio tra Sodano e Fernandez che quest'ultimo «ha chiesto di poter informare la S. Sede sul suo viaggio in Europa e sui colloqui che ha avuto, di recente, a Madrid e a Londra circa la nota vicenda cilena». Nessun accenno esplicito al «caso Pinochet», ma è evidente che l'esponente del governo cileno abbia informato il cardinale Sodano della posizione del suo governo, mirante a riportare in Cile il generale Augusto Pinochet, difendendo «l'immunità diplomatica», per cercare di evitare scontri interni, e dei punti di vista del governo di Madrid, la cui magistratura si è mossa per prima per chiedere l'estradizione dell'ex dittatore, e del governo inglese, il quale si rimette al verdetto della Camera dei Lord. Fernandez, dopo il colloquio con Sodano, ha dichiarato, come riferiva ieri la stampa cilena, di «non aver chiesto una mediazione del Papa» e di

essersi trovato «d'accordo con il card. Sodano sul fatto che debba prevalere, in Cile, l'unità e il processo di riconciliazione».

Questa linea non è nuova per la S. Sede, dato che il cardinale Sodano, Nunzio apostolico in Cile dal 1977 al 1988, caldeggiò il viaggio di Giovanni Paolo II a Santiago nel 1987 proprio per contribuire a ricucire il tessuto sociale e politico in un Paese lacerato dalla violenza. Una visita che fece molto discutere perché il Papa si fece vedere con Pinochet al balcone del palazzo presidenziale che ricordava il sacrificio di Allende. Ma il Papa incontrò, in quella circostanza carica di tensioni nella sede della Nunziatura, pure tutti gli esponenti dell'opposizione democratica, fra cui i comunisti, per favorire la

collaborazione. La preoccupazione della S. Sede è che, con l'inasprirsi del «caso Pinochet», possa essere compromesso il processo di «riconciliazione», che ha portato alla rinascita della democrazia. Il fatto stesso che Pinochet sia membro del Senato del Cile è un prezzo alto ed amaro pagato alla democrazia. Di qui la grande prudenza della S. Sede nell'essere coinvolta in una vicenda scottante e di non facile soluzione. Infatti, dopo l'iniziativa clamorosa del giudice spagnolo Baltasar Garçon, che ha spiccato un mandato di arresto internazionale per Pinochet, si è mossa la magistratura svedese, quella belga, si sta muovendo quella italiana ed anche Amnesty International si appresta a formalizzare la sua opposizione alla concessione dell'immunità a Pinochet.

Sos del prete rapito nelle Filippine

È vivo Luciano Benedetti, il missionario italiano, 54 anni, originario di Treviso, rapito circa due mesi fa nell'isola filippina di Mindanao e sul quale domenica si erano diffuse notizie che lo davano morto durante la prigionia. Benedetti - ha rivelato una fonte ufficiale della Chiesa cattolica delle Filippine - venerdì scorso ha scritto una lettera ai suoi superiori invocando un intervento per il suo rilascio. «Qui è veramente difficile sopravvivere. Se potete, vi supplico, fate qualcosa... al più presto per il mio rilascio», avrebbe scritto il missionario. I rapitori, che hanno chiesto un riscatto di quindici milioni di pesos, circa duecentosessantamila milioni di lire, hanno allegato alla lettera una breve «nota» con la quale chiedono ai responsabili ecclesiastici di mettersi in contatto con loro per le trattative.

Padre Giulio Mariani, il responsabile regionale del Pontificio istituto missionario e diretto superiore del rapito, ha detto che la lettera contiene circostanze precise e conferma che è autentica. E che inoltre essa è accompagnata da una fotocopia del missionario ad ulteriore prova che egli non è morto. Padre Benedetti, sempre nella lettera, avrebbe fatto sapere che i suoi rapitori lo trattano bene, ma che lo costringono a marce forzate e frequenti trasferimenti notturni nella giungla.

Sexgate in Malaysia Processo ad Anwar

KUALA LUMPUR Il processo per sodomia e corruzione a carico dell'ex-vice-premier della Malaysia, Anwar Ibrahim, è cominciato ieri a Kuala Lumpur tra accuse polemiche legali, mentre fuori del tribunale dozzine di poliziotti in assetto anti-sommossa vigilavano per impedire eventuali dimostrazioni popolari di protesta. Il giudice che presiede al dibattimento, Augustine Paul, è stato aspramente criticato dall'Associazione legale malaysiana per aver vietato ai suoi rappresentanti di assistere in veste di osservatori. In precedenza, Paul aveva ceduto a pressioni governative che l'hanno praticamente costretto a disporre che il processo non venga celebrato in inglese ma in lingua malese. Ciò renderà più difficile seguirne le fasi per la stampa internazionale, convenuta numerosa a Kuala Lumpur per quello che è stato definito «il

più sensazionale processo nella storia della Malaysia». Anwar, 51 anni, sposato con cinque figli, era considerato il successore designato del premier Mahatir Mohamed quando, in settembre, è stato prima destituito e poi arrestato. Anwar, che è stato percosso dalla polizia durante la sua detenzione, si dichiarò innocente ed accusa Mahatir, 72 anni, al potere da 17 anni, di aver ordito una congiura per distruggerlo perché timoroso delle riforme da lui auspicate. Due persone che avevano «confessato» di essere state sodomizzate da Anwar, il fratello adottivo ed un consulente politico, hanno successivamente ritrattato affermando che la loro confessione è stata estorta dalla polizia. Da quando Anwar è stato arrestato vi sono state numerose manifestazioni a suo favore, duramente repressate dalla polizia.

TONI FONTANA

ROMA Alla Casa Bianca si susseguono le riunioni. Clinton, alla prese con i sondaggi elettorali, ha trovato il tempo per riunire dapprima i consiglieri di politica estera e poi, per ben due volte, il gabinetto per la sicurezza nazionale. Al vertice c'erano il capo del Pentagono Cohen, il segretario di Stato Albright, il direttore della Cia Tenet e il consigliere per la sicurezza Berger. E Clinton ha parlato esplicitamente di «violazione inaccettabile» delle risoluzioni Onu da parte dell'Irak e, come fa notare il «Washington Post», ha usato la parola «crisi» che segnala una forte irritazione. Il 5 agosto scorso quando Saddam ha deciso di limitare la collaborazione con l'Uncom, Clinton pur criticando aspramente Baghdad aveva tuttavia evitato di adoperare la parola

«crisi» che automaticamente evoca «l'uso della forza».

Per ora tuttavia anche gli americani si mostrano nella sostanza prudenti. Il segretario alla Difesa William Cohen, ritenuto un falco nell'amministrazione Clinton, ha detto che «si tratta di un conflitto tra l'Irak e le Nazioni Unite. Noi preferiamo - ha aggiunto - agire con i nostri alleati». Cohen ha tuttavia ribadito che «tutte le opzioni sono aperte» e se la crisi precipiterà gli americani potrebbero agire unilateralmente come hanno più volte minacciato.

Gli americani possono contare su un dispositivo militare già sperimentato e in grado di agire senza ulteriori preparativi. La portiere Uss Eisenhower incrocia nelle acque del Golfo assieme al Gruppo di Intervento anfibo Sussex. Quindici navi sono dotate di missili da crociera Tomahawk e caricano ben 172 cacciabombardieri.



Il presidente Saddam Hussein

Ap

Nei paesi arabi «amici» gli americani schierano inoltre 30.000 soldati. Resta da vedere quale piega prenderà la crisi. Ieri Washington ha raccolto il convinto, ma sconsigliato, sostegno dei britannici che si

è messo «sulla strada sbagliata» e si deve conformare «una volta per tutte» alle risoluzioni dell'Onu. Su questo punto concorda anche l'Italia; una nota della Farnesina esprime inoltre «convinto soste-

gno al segretario generale dell'Onu Kofi Annan che nel febbraio scorso ha evitato un nuovo conflitto raggiungendo l'accordo con l'Irak». È anche la Lega Araba consiglia moderazione all'Irak che, adeguandosi alle risoluzioni Onu, può «mettere fine alla sofferenza del popolo». Baghdad per ora non fa marcia indietro. Ieri il parlamento si è schierato compatto sulla linea del regime. Ma, dietro le quinte, i capi iracheni non puntano con decisione sulla rottura. Ieri due ispettori hanno potuto visitare alcuni impianti iracheni dove sono installati sistemi di monitoraggio fissi ed anche gli inviati dell'Aiea, l'agenzia atomica, hanno proseguito il loro lavoro. E alla trentunesima fiera di Baghdad che ha aperto i battenti si sono presentate anche cinque compagnie saudite oltre a numerosissime imprese italiane, francesi, spagnole e turche.

